

Filippo Tantillo

Svolgo la professione di ricercatore, però mi considero anche un militante delle aree interne. Nel corso del mio intervento lancerò più di una riflessione sul tema della politica e delle aree interne, che è quello che mi preme di più in questo momento. Oltre a fare ricerca, per un periodo ho fatto il policy maker. Sono stato coordinatore, per la presidenza del Consiglio dei Ministri, della SNAI, durante questa esperienza mi sono convinto che l'approccio iniziale adottato in questa sede, che era molto tecnico, in realtà non risolveva il problema. Come ha detto giustamente Alessia Zabatino nel suo intervento, noi abbiamo parlato di aree che non sono strutturalmente interne, non sono strutturalmente marginali, ma sono state marginalizzate attraverso delle scelte politiche.

Nel libro che ho scritto, *L'Italia vuota - viaggio nelle aree interne*, pur scrivendo vuota già dalle prime righe racconto che non è vuota per nulla. Stiamo parlando del 60-70% del Paese, 12-13 milioni di abitanti, cioè quanti ce ne sono in Olanda, con un prodotto interno lordo di queste aree che si aggira intorno al 20% del Paese; non sono quindi proprio aree marginali. In questo senso, la parola "vuota" è una provocazione. Ma cosa sono queste aree interne? Non corrispondono alle vecchie definizioni. Aree rurali? Sì, ma non solo rurali. Abbiamo delle aree fortemente urbanizzate dove c'è una campagna ma non c'è agricoltura, oppure abbiamo delle aree che arrivano fino alla costa. Aree interne, nel senso che sono interne rispetto al mare? Abbiamo aree marginali o povere di sottosviluppo? No, abbiamo dentro, per esempio, le valli dell'Agordino in Veneto che sono forse tra le zone più ricche del Paese, quindi non necessariamente sono così. Anche il tema dell'*internità* per tanto tempo è stato un riflesso, uno specchio che porta subito a immaginare queste aree interne come un po' un'autobiografia del Paese, dello spirito profondo, con una poesia sulle aree interne che accresce un filone narrativo e rappresentativo, anche retorico. Comunque questo libro, da militante, l'ho portato in giro. Parlo di sette zone delle settantadue con cui abbiamo lavorato nella prima fase della SNAI. Sono quindi tornato dopo un po' di anni negli stessi posti dove avevo lavorato e li ho ripercorsi. Anzi, ho cercato di fare un'azione anche in questo caso militante: sono andato prima nelle valli Occitane, Piemonte occidentale, dove ho chiesto di farmi regalare qualche cosa per il secondo territorio dove andavo, che era l'Abruzzo, Appennino centrale. I piemontesi mi hanno donato un libro. Quindi, sulla base di questo libro, abbiamo costruito una presentazione a Gagliano Aterno, una comunità di giovani rientranti che coltivano la felicità come obiettivo politico. Ho chiesto loro di fare un regalo per il Molise, per Casacalenda. Poi dal Molise sono andato a Seneghe, in Sardegna, dove c'è il Festival dei poeti e anche lì c'è una comunità molto interessante, molto attiva...Ho capito che il problema non è tecnico e c'è bisogno di una nuova centralità anche nel pensiero.

Sono stato a Dolla, la settimana scorsa, l'ultima tappa di questo giro. Un paese bellissimo nelle valli friulane, tra le Alpi Giulie e le Alpi Carniche. La zona del Friuli ha 2,5 abitanti per km², forse è la più spopolata in Italia, come la Groenlandia. Di fatto il bosco è entrato nei paesi, nelle piazze dei paesi. Lo vedete anche qui, lo vedete anche in Abruzzo...Le aree interne sono sorprendenti. Non sono un luogo antico ma un *new wild*: quello che un tempo era l'alterità delle città che noi abbiamo immaginato fino alla generazione precedente, oggi è qualcosa di veramente diverso. Questi spazi abbandonati in questi ultimi cent'anni, dove è cresciuta una vegetazione spontanea e un paesaggio autodeterminato, fanno sì che oggi i primi a non conoscere il posto dove abitano siano gli abitanti stessi dei paesi: qualcuno dice che i più spaesati siano proprio i paesani.

Nel libro parlo quindi di aree interne come un paesaggio nuovo. Il problema è che abbiamo di fronte un quadro non chiaro sullo stato del cambiamento climatico; chi vive nelle aree interne

e chi lavora soprattutto in agricoltura lo conosce da vent'anni, a Dordolla per esempio fanno le olive, le olive sulle Alpi, e la risalita della vigna, che porta con sé l'agricoltura industriale, viene vista come una minaccia, perché risalendo la montagna anno per anno si abbattano colline che prima erano montagne, si spianano le montagne e si fanno vitigni. In questi anni ho visto succedere delle tragedie, delle catastrofi in posti così piccoli che non fanno notizia più di tanto. Due uguali a distanza di tre anni, una in Appennino e una in Sardegna, dove la montagna frana - tanto per cambiare - anche perché una delle caratteristiche del paesaggio delle aree interne è quello di essere un luogo fortemente caratterizzato da uno sfruttamento massiccio delle risorse e dal successivo abbandono. Non stiamo parlando di luoghi selvaggi bensì di luoghi inselvatichiti. Succede che le ditte che fanno i lavori di costruzione mettono a posto la collina con le ruspe, montano delle montagne di fango sopra il paese. Poi che succede? Arriva l'evento estremo, non previsto, che riempie questa montagna di fango d'acqua trasformandole in una spugna che frana sul paese, devastandolo; quelli che abitano se ne vanno e nessuno ricostruirà più quel paese. Questi sono i paesi che muoiono veramente. Per esempio, Agordo è una zona dove si va via chiaramente per motivi di cambiamento climatico. La gente va via da questa zona perché l'unica valle che da accesso quando piove scaglia letteralmente a valle le pietre, è impraticabile, è pericolosa, non si va a scuola, non si arriva agli ospedali, non si va a lavoro, la gente va via per questo motivo e nessuno metterà mai i 20 miliardi di euro per mettere a posto una valle dove abitano complessivamente 30mila persone. Ecco, di fronte abbiamo un problema: non abbiamo una mappa per il futuro. Non ce l'hanno né i paesi, né le politiche pubbliche. Quindi la necessità di un nuovo linguaggio, più poetico e più politico.

La SNAI è un fallimento da certi punti di vista. E' nata nel 2014. Quanto ha rilasciato sul territorio? Pochissimo. Il problema è che non abbiamo gli ambiti corretti di intervento sul territorio. I comuni sono troppo piccoli. Noi abbiamo lavorato due anni per costruire una scuola in Val Maira, che fosse bella, che potesse attrarre i cittadini da fondovalle perché era eccellente come scuola, mettendo d'accordo tutta la filiera istituzionale. Fatta questa operazione da 6 milioni di euro, cambia sindaco e dice che non serve più la scuola; un sindaco eletto da 25 persone, che sono già la maggioranza relativa in un comune come quello, decide il destino di una valle di 20mila persone. L'ambito comunale evidentemente non è giusto. Non esiste una politica che riesce a intervenire a quel livello, così come anche quello regionale. Se oggi parliamo di autonomia differenziata è perché le persone sentono che le strutture amministrative e politiche non possono intervenire sui territori a quel livello, non riescono. Questi paesi sono stati disegnati con fini amministrativi quando la gente nasceva, cresceva, studiava, lavorava e moriva più o meno nel paese o dintorno. Oggi chi abita nelle interne fa 150 chilometri al giorno minimo per andare ad accompagnare i figli a scuola, per andare in piscina, per andare in ospedale, per andare a lavorare. I paesi non corrispondono più agli ambiti di vita delle persone.

Le aree interne sono territori di possibilità, c'è anche un problema di calo di appeal delle città, dovuto anche al costo della vita nelle città. Come del resto i ragazzi a Bologna, come a Milano, accampati fuori dall'università: sono ragazzi di aree interne, studiano con i soldi che le famiglie hanno ricevuto dagli investimenti pubblici per le aree interne, quindi questi soldi ritornano alle città e non nelle aree per le quali erano stati stanziati. Si torna soprattutto per necessità in questi posti, perché il meccanismo per cui si cresceva in paese, si andava in città, si trovava lavoro in città e poi ci si pagava da vivere si è rotto, questa promessa non corrisponde più al vero e i ragazzi delle aree interne lo sanno molto più dei ragazzi di città; i ragazzi delle aree

interne viaggiano, si spostano, mentre quelli di città stanno in città. I giovani delle aree interne sono tornati nei paesi soprattutto durante e dopo il covid, hanno preso atto che potenzialmente al paese possono fare un progetto di vita, senza dover lavorare necessariamente per qualcun altro. La realtà è che di bisogni non si vive, si vive di sogni e lo Stato non ha nulla per i sogni in queste aree: le città rimangono il luogo del sogno e le aree interne quello del bisogno. E questa storia del bisogno diventa una trappola. In qualche maniera i ragazzi di queste aree tornano e hanno difficoltà a sognare: mi sono fatto l'idea che, sempre ribaltando provocatoriamente la vita, i sogni contano di più dei bisogni nel trattenere la gente nei luoghi dove c'è la possibilità di poter immaginare un futuro, un futuro di costruzione, di speranze. Non ci possiamo concentrare solo sui servizi essenziali, che è un'operazione, sulle aree interne, sempre un po' compensativa. La gran parte degli investimenti vanno comunque sulle città. Porto un esempio: la Sardegna ha due aree metropolitane, due città metropolitane, Sassari e Cagliari, che prendono sei volte quello che prendono tutti gli altri comuni messi insieme, i quali producono il novanta per cento di tutto, dall'economia alla cultura. Eppure i fondi pubblici vanno solo o quasi esclusivamente in questi due posti, che sono posti di consumo, di merci prodotte altrove. L'idea è che la cultura in realtà è una cosa che si fa insieme, che l'alternativa al benessere individualizzato sia invece lo stare insieme felici, fare le cose insieme. Presentando il mio libro in giro per l'Italia, ho visto che la partecipazione era assai maggiore nelle aree interne rispetto alle città, segnale che in questi luoghi c'è una grande richiesta di cultura. Abbiamo detto della necessità che le città pensino meglio alle aree interne; ma se fossero le aree interne a pensare alle città, siccome le compongono, siccome le alimentano, gli danno l'acqua? Perché non deve essere un cittadino di un'area interna ad avere voce in capitolo, visto che è lui a determinare la città più di quanto la città determini lui? Da questo punto di vista c'è bisogno di un superamento della marginalizzazione, anche linguistica. Un superamento anche delle narrazioni tossiche, per esempio sul concetto di comunità: finché fa riferimento al mutualismo, a una solidarietà di fondo che abbiamo visto nei paesi durante il covid, va bene. Il rischio è diventare una *comunità escludendum*, l'instaurarsi di un meccanismo di esclusione: non si vedono grandi problemi nei piccoli paesi. Ma perché? Perché i problemi prima di emergere vanno fuori, cioè vengono subito esternalizzati. Se tu sei una persona che la pensa diversamente sei fuori dalla comunità e te ne andrai. Soprattutto se sei donna. Quindi anche il patriarcato è fortissimo. Il controllo sociale nei piccoli paesi è molto più forte delle città. Su questo non c'è dubbio. E lì percepisci che non è un residuo del passato, ma una minaccia per il futuro.

Ho lavorato sulle aree interne spagnole e di altri paesi e sulle aree interne esistono due chiari movimenti, tutti vogliono più soldi per i piccoli paesi svantaggiati però per fare cosa? Alcuni per produrre beni pubblici, altri per alimentare ricchezze private. Ci sono due maniere di pensare: o ognuno si salva da solo o ci si salva tutti insieme. Il conflitto di classe, oltre quello generazionale, ancora esiste nei luoghi, nonostante lo spopolamento la proprietà rimane. Le persone che fanno economia insieme non sono soltanto quelli che lo fanno per scelta ma sono quelli che non hanno altra possibilità. Le aree interne non sono un problema tecnico ma ci sono varie maniere per intervenire e sono questioni che riguardano il futuro del nostro paese.

C'è bisogno di una crescita delle competenze tra i cittadini delle aree interne per uscire da un meccanismo di delega nei confronti della politica. L'osservatorio sui conflitti territoriali ci segnala che di anno in anno cresce l'autorganizzazione dei cittadini e la capacità negoziale di questi territori perché sta crescendo anche il loro valore. Questo tema delle aree interne è un problema del paese, l'altra faccia è il congestionamento. Abbiamo uno squilibrio gravissimo

del territorio italiano, ci sono 246.000 morti l'anno da polveri sottili in pianura padana, il numero più alto d'Europa, il 7x1000. Le difficoltà nel portare i servizi nelle aree interne con pochi abitanti fanno da contraltare alla difficoltà di fornire servizi ad una pressione antropica eccessiva in altre zone. Esiste questa dimensione obliqua dell'abitare, gli abitanti delle aree interne sono spesso abitanti temporanei, i turisti stessi sono un pezzettino minoritario di un flusso di persone che attraversa i territori, ci sono migranti per un giorno, per tre mesi, per un anno. In questo momento abbiamo un fenomeno mai visto in Europa che è una *nomad land* europea di gente che si sposta e in Italia soprattutto si muove nelle aree interne.